

Gibellini, Cecilia (a cura di) (2015). *Io ho quel che ho donato = Convegno di studi su Gabriele d'Annunzio nel 150° della nascita (Verona, 20-21 marzo 2013)*. Bologna: Clueb

Giulia Zava
(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Nell'ambito delle celebrazioni per i centocinquant'anni dalla nascita dello scrittore, anche l'Università di Verona ha dedicato un Convegno di studi a Gabriele d'Annunzio, i cui Atti sono stati recentemente pubblicati per le cure di Cecilia Gibellini. Indirizzando l'attenzione verso il d'Annunzio poeta, quello – riprendendo una sempre efficace paronomasia, riportata in sede prefatoria da Raffaella Bertazzoli – del «testo» più che del «gesto», sono qui raccolti interventi che spaziano dalle letture dell'autore ai suoi lasciti letterari, dalle questioni intertestuali alla sua fortuna critica, dalla posizione in campo bellico ai rapporti personali e artistici con la Duse.

Proprio con i due poli di amore e guerra si apre il volume, con contributi che dal Divo portano all'uomo, ma sempre senza che l'uno escluda l'altro. Gianni Oliva dà infatti inizio alle analisi nel segno della modernità e di quel che la tecnologia, la velocità e, in definitiva, il Futurismo hanno significato per colui che nel 1910 avrebbe scritto *Forse che sì, forse che no* («il *vademecum* del rischio, del coraggio, dell'ardimento, come in *Mafarka le futuriste* [1910] di Marinetti», p. 24). Il protagonista del romanzo, Paolo Tarsis, torna, in compagnia dell'amico Giulio Cambiaso, anche nella seguente delineazione del mito della quarta sponda nel pescarese, ad opera di Simona Costa, la quale lo coglie qui ancora nella prima fase della progressiva «metamorfosi dell'esploratore in conquistatore» (p. 33). Lo studio del d'Annunzio più maturo e di un suo mutamento di pensiero potrebbe poi richiamare alla mente quel succedersi di piani temporali tipico del *Notturmo*, del quale Mara Santi andrà, in un altro contributo presente nel volume, a studiare la costituzione dell'(*auto*)mitopoiesi bellica. Guerra quindi, ma, si diceva, anche amore: il terzo saggio, di pugno di Annamaria Andreoli, ci consegna un d'Annunzio descritto con occhi nuovi nei suoi rapporti con la Duse. Dal sapiente quadro delle dinamiche artistiche e personali fra i due, si può poi muovere verso il *focus* di Fabrizio Cigni sulla *Francesca da Rimini*, dedicata all'attrice con le parole «amarti ora e sempre» (d'altronde, «dantismo, iacoponismo e francescanesimo

si alimentavano alla continua fiamma ispiratrice di Eleonora Duse, una personalità senza la quale l'accanimento filologico-erudito del poeta e drammaturgo di questi anni sarebbe incomprensibile», p. 70). All'interno del dibattito sul wagnerismo e della complessiva ripresa della letteratura delle origini da parte dell'autore, le terzine del quinto canto dell'*Inferno* risuonano qui in un rapporto di emulazione.

Sommo *auctor* fra gli *auctores* dannunziani, Dante torna inevitabilmente in numerosi degli interventi qui raccolti e accomunando, altrettanto inevitabilmente, i nomi dei poeti che si intrecciano in queste pagine, nelle fonti dell'abruzzese come nei suoi successori. Negli Atti, infatti, un posto particolare risulta dato allo studio degli incontri letterari, intesi come intertestualità, come fonti, come lasciati. In un volume dedicato al testo, piace incontrare d'Annunzio immerso in letture shakespeariane – così nello studio di Giorgio Zanetti, il quale individua nel Bardo il modello per un'idea di teatro fra *Politica e romance* –, o del Seicento italiano («cosa pensava Gabriele d'Annunzio del frequente, fors'anche imbarazzante, legame che molti suoi contemporanei istituivano tra la sua arte poetica e quella dei cosiddetti marinisti del Seicento, peraltro vituperatissimi?», si chiede Rosaria Antonioli [p. 113], prima di affrontare un puntuale censimento delle fonti del secolo del Barocco), o, ancora, chino sulle «alte pile di massicci tomi» (p. 189), rinvenuti da Milva Maria Cappellini dietro la tragedia lagunare de *La Nave*. Nuove luci possono poi essere gettate anche su due degli autori più notoriamente presenti nella biblioteca dannunziana, quali Nietzsche e Huysmans. Il primo è oggetto dell'analisi di Gherardo Ugolini, il quale tralascia il più volte indagato mito superomistico per concentrarsi, invece, sulla *Nascita della tragedia* e sulla ricerca di quanto questa abbia pesato nella produzione artistica del pescarese. Il secondo torna invece nella disamina *Sull'invenzione dannunziana* ad opera di Ilvano Caliaro. Se il poeta era solito «muovere da un testo altrui, antico o moderno, al fine di 'trovare' il proprio» (p. 169), lo studioso approfondisce cosa abbia comportato quest'uso per *Il Piacere*, ma anche per *Alcyone* e per la *Fedra*: ecco dunque Huysmans, come si diceva, ma anche il Virgilio georgico e bucolico sotteso nel libro delle *Laudi* e l'intreccio di autori e opere dietro la composizione del personaggio di Chèlubo.

Fonti e ispirazioni, quindi, ma non solo. Passato e futuro possono far idealmente connettere le letture del poeta a quelle di cui sarà lui stesso oggetto. Un caso particolare è, ad esempio, costituito da Giuseppe Ungaretti, di «rimozione» generazionale di cui avrebbe parlato Sereni («bloccava in un certo senso e deviava quanto rimaneva in me, come in tanti altri, della infatuazione per d'Annunzio», confessò il poeta lombardo a tal proposito, in parole qui riproposte a p. 295). Niva Lorenzini affronta dunque cosa il rapporto d'Annunzio-Ungaretti volesse significare, cogliendo in particolare il poeta di Alessandria d'Egitto in un momento maturo della sua scrittura e sapendo valorizzare uno scontro complesso, fatto di contraddizioni e co-

munque, in primo luogo, sempre di letture. Oltre frontiera guardano invece i due saggi di Mirko Menna e di Maddalena Rasera, il primo dedicato alla presenza dannunziana nel teatro di Jacinto Benavente, il secondo negli studi di Guy Tosi: modello culturale in Spagna – ma anche personaggio legato al divismo e all'aneddotica – come in Francia, per gli scrittori come per i critici, d'Annunzio ci viene consegnato, nelle pagine dei due giovani studiosi, nei primi anni della sua fortuna. Se Rasera offre un quadro degli incontri e delle fonti francesi del poeta, se Menna ne delinea i lasciti in Spagna, in un incontro di culture e di tempi, gli altri due interventi raccolti in questo volume ci riportano, con le loro analisi stilistiche e metriche, direttamente nello studio dell'autore.

In particolare, Fabio Danelon si concentra su uno specifico tema, quello matrimoniale (e, quindi, sull'*Innocente* – Tullio Hermil – e su *Giovanni Episcopo*, «gli unici protagonisti sposati nella narrativa lunga di d'Annunzio», p. 212). Il romanziere si dimostra capace di recepire la centralità del tema nella narrativa coeva, rappresentando l'interno domestico degli *Abissi e orrori coniugali*, senza tuttavia soffermarsi per questo su questioni sociali. A conclusione di questa rassegna, un cenno al contributo che aveva invece dato inizio alle giornate veronesi: Pier Vincenzo Mengaldo, nel suo puntuale studio metrico di *Laus Vitae*, esamina come nel disordine e nella varietà di queste rime vada scorto un «io poetante autoritario che per la sua stessa voracità si aliena continuamente nella molteplicità delle 'cose'» (p. 240). Per ricordare in definitiva come, a centocinquanta anni dalla sua nascita, vada sempre ritrovato e restituito un poeta che nel suo testo ha donato quel che aveva.

